

La speranza che ci viene dai mistici Sufi

GIUSEPPE MOROTTI

Ho frequentato personalmente i mistici Sufi all'interno di una loro confraternita, durante i dieci anni che come piccolo fratello di Charles De Foucauld ho vissuto in Iran, e devo confessare che la loro travolgente esperienza spirituale e mistica ha contribuito non poco a ridare vigore alla mia fede cristiana.

In questo momento in cui siamo tutti intimoriti da un rigurgito di integralismo e di violenza, rischiando di fare di ogni erba un fascio, ritengo importante che riscopriamo il Sufismo come la vera anima dell'Islam.

Credo inoltre sia urgente per gli stessi mussulmani recuperare questo incommensurabile tesoro che la propaganda fondamentalista, ma non la religiosità popolare, ha ingiustamente relegato ad un ruolo di secondo piano. In realtà sono convinto che se il Sufismo venisse rimesso in valore, potrebbe aiutare il mondo islamico a superare la difficoltà e l'ambiguità in cui li ha relegati una lettura astorica e non contestualizzata del Corano.

Sappiamo tutti come alla base della rivelazione Coranica vi sia l'affermazione inconfutabile di un *Dio unico, assoluto e inconoscibile*. Unicità e assolutezza di un Dio affermata con forza per contrastare l'idolatria precedentemente professata dalle tribù arabe. Unicità e assolutezza di Dio proclamata con forza anche in polemica con una mal compresa concezione trinitaria di Dio conosciuta da Maometto per lo più mediante tradizioni cristiane apocrife.

I primi decenni che fanno seguito alla morte di Maometto sono caratterizzati da un grande fervore religioso. Gli storici mussulmani sostengono come all'inizio della comunità, sotto la guida dei primi quattro Califfi, ritenuti dei veri santi, non ci fosse proprio bisogno di mistici poiché in realtà tutti lo erano dato il grande fervore che vi regnava.

Nel giro di un secolo l'Islam si propaga fulmineamente sino ai confini del mondo conosciuto, dalle frontiere della Cina e dell'India fino al cuore del regno dei Franchi. Le enormi ricchezze accumulate in seguito alle conquiste diffondono ben presto nel mondo mussulmano corruzione e divisione e ha inizio un periodo di ininterrotte lotte intestine. È in tale contesto che in molti mussulmani sorge il desiderio di ritornare alla vita esemplare e austera del Profeta e dei suoi compagni. Nascono così i primi asceti. Costoro iniziano a praticare per lo più una spiritualità "negativa" impostata sull'austerità, la penitenza, il digiuno, la mortificazione, in attesa di un giudizio imminente. Uno di questi, Hasan Al Basri, soleva affermare:

«Sta bene in guardia da questo mondo, è come il serpente liscio al tatto, ma dal veleno mortale. Volgi le spalle a ciò che in esso ti può piacere perché ti farà poca compagnia. Getta via ogni preoccupazione per esso poiché tu hai visto come repentinamente cambia e sai per certo che dovrai lasciarlo».

Il secondo secolo dell'Islam vede il tramonto del califfato degli Omayyadi e l'inizio del califfato degli Abbassidi. Bagdad, capitale del nuovo mondo mussulmano, sotto la guida di illuminati califfi diventa un centro di intensa attività culturale. Vengono eseguite molte traduzioni dal greco, dal siriano, dal persiano. Dal Neoplatonismo, dal Cristianesimo, dall'Induismo e dal Buddismo – che si era diffuso fino in Iran – vengono attinti termini, espressioni e perfino un certo itinerario mistico. Influenzati in modo particolare da intere comunità di monaci sia cristiani sia buddisti che a volte per volontà propria e altre volte per costrizione si convertono all'Islam, in alcuni di questi asceti iniziano sorprendentemente a prevalere i temi dell'amore e dell'unione con Dio. Temi per nulla presenti nei versetti coranici e che di conseguenza fanno immediatamente gridare allo scandalo. Nasce il Sufismo, che a detta degli specialisti potremmo ritenere come uno dei più grandi, sorprendenti doni che siano stati fatti all'umanità.

Il primo che potremmo definire vero sufi e nel quale appare in modo evidente il nuovo linguaggio dell'amore è l'iraniano Ibrahim Ibn Adham. Egli, andando controcorrente, parla apertamente dell'amore di Dio e dell'amicizia fra Dio e il suo servo.

«Se tu desideri essere amico di Dio e che Dio ti ami, rinuncia a questo mondo e all'altro; non desiderarli più. Volgi il tuo volto verso Dio e Dio volgerà il Suo Volto verso di te e ti colmerà delle sue grazie ... leverà i veli tra Lui e te e tu Lo contemplerai a tuo agio».

I temi della rinuncia e del distacco dal mondo continuano a essere presenti, ma iniziano a essere concepiti sempre meno in maniera negativa per essere sempre più vissuti come atti d'amore, come esigenze d'amore, finalizzati ad una unione definitiva con l'Amato e vissuti come risposta d'amore all'Amore di un Dio che ci ha preceduto.

Sufi deriva da *suf*, in arabo "lana", per il lungo vestito di lana grezza che erano soliti portare. «Il Sufi è un ubriaco senza vino», «non è un erudito da libri», «il Sufismo è questione di esperienza», «chi non assaggia non sa», «la verità va vissuta», ripetono in continuazione i Sufi. Per essi si conosce Dio attraverso la Rivelazione apportata dai profeti e attraverso le creature che sono immagini del creatore. Ma vi è una terza via di conoscenza, quella mistica, definita come "saporosa", che non annulla le altre due ma le supera di gran lunga. Questo perché essendo orientata a una conoscenza diretta di Dio, è più paragonabile alla esperienza dei sensi e dello spirito che a quella della mente.

Teniamo ben presente che i Sufi si ritengono degli autentici mussulmani, anzi, i veri mussulmani. Il Sufismo si radica profondamente nella Rivelazione Coranica e per essi Maometto costituisce il primo grande Sufi. Essi però, contrariamente alle frange mussulmane integraliste, si rifanno continuamente al primo Maometto, quello di La Mecca, caratterizzato da una grande apertura e da una profonda spiritualità. Si riservano nel contempo di dare ai versetti più controversi, pronunciati dal secondo Maometto, quello di Medina che nel frattempo è diventato condottiero militare e politico, un significato allegorico e spirituale.

Il Sufi non è uno che si astrae dal mondo. Una vita di Sufi può e deve essere vissuta in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo e dovrebbe in fondo rappresentare la vocazione di ogni credente. Il Sufi può ben darsi di tanto in tanto a dei brevi periodi di raccoglimento e di itineranza ma non chiede di ritirarsi perpetuamente nella solitudine. Del resto la vita eremitica è disapprovata dal Corano (57,27). I Sufi vivono nel secolo; mentre percorrono il loro cammino di unione con Dio e grazie proprio a questa unione, si sentono spronati a fare fruttificare al meglio i propri talenti e le proprie qualità non solo spirituali ma anche umane diventando i veri motori propulsori di tutta la società islamica. Sono in tal modo, oltre a degli ottimi amanti, sposi e padri di famiglia, eminenti mistici, teologi, poeti, scrittori, medici, scienziati, astrologi, musicisti e danzatori.

Il Sufi non è quindi paragonabile a un monaco. Vive in mezzo ai suoi simili e ne condivide fino in fondo la vita, le gioie e i dolori. Egli è come un

viaggiatore che sotto la indispensabile guida di un maestro – che generalmente è a capo di una confraternita – procede lungo un cammino che lo porta di tappa in tappa, di stato in stato, mediante pratiche di meditazione e di preghiera personale e comunitaria, all'unione con Dio o meglio, come vedremo, a perdersi in Dio. Il grande poeta Rumi descrive in tal modo l'uomo di Dio che dovrebbe rappresentare il vero sufi:

«L'uomo di Dio è un ubriaco senza vino.	L'uomo di Dio è un sazio senza pane.
L'uomo di Dio è un re dentro il suo saio.	L'uomo di Dio è un oceano senza limiti.
L'uomo di Dio possiede i firmamenti.	L'uomo di Dio fa piovere perle.
L'uomo di Dio è sapiente pur senza libri.	L'uomo di Dio è reso saggio dalla Verità.
L'uomo di Dio è al di là dell'empietà e della religione.	L'uomo di Dio ha cavalcato al di là del non essere.
L'uomo di Dio è nascosto e va cercato dentro di te».	

Come dicevo, nel Corano non si ritrovano mai né il termine "amore" né il termine "unione" per descrivere il rapporto che il credente instaura con Dio e viceversa. L'islam radicalmente fondato sulla professione dell'Unicità, dell'Assolutezza e della Inconoscibilità di Dio, come potrebbe mai sostenere che una creatura mortale e finita possa entrare da pari a pari in una relazione d'amore con l'Assoluto? Il rapporto del credente con Dio viene proposto di conseguenza in termini di sottomissione, ascolto, obbedienza ed adorazione. Ciò nonostante con il passare del tempo il Sufismo, sorprendentemente, si definisce sempre maggiormente come «il credo dell'amore». Rumi afferma: «L'umanità, ha in sé qualcosa di non realizzato, un profondo desiderio ... e lotta per completarlo con tutti i tipi di azioni e di ambizioni. Ma è solo nell'amore che può trovare il compimento». Dal canto suo il grande filosofo sufi Al Arabi scrive:

«Il mio cuore è capace di qualunque forma: un chiostro per il monaco, un tempio per gli idoli, un pascolo per le gazzelle, la Kaaba dei fedeli, le tavole della Tora, il Corano. Ma è l'amore il credo che sostengo: ovunque girino i suoi cammelli, l'amore è sempre il mio credo e la mia fede».

Il Sufi è essenzialmente un "innamorato di Dio", come asserisce lo stesso Rumi: «Ovunque tu sia, qualunque sia la tua condizione, cerca sempre di

essere un amante». È l'amore la qualità fondamentale che definisce i Sufi e il loro rapporto con Dio. Per loro nessuna virtù può fiorire se non sul terreno del vero amore. Alcuni Sufi giungono perfino ad intuire chiaramente che l'amore costituisce non solo una qualità ma la natura stessa di Dio. È Al Hallog il primo ad avere la spregiudicatezza di affermare a gran voce che «è l'Amore l'essenza dell'essenza di Dio stesso». Affermazione a dir poco scandalosa in ambito islamico, che egli pagherà con una terribile condanna a morte su di una croce.

La via del Sufi è amore, un amore che non si può analizzare con il bisturi della ragione ma va vissuto il più intensamente possibile e null'altro. Tutt'al più potrà essere espresso dalla poesia e dalla musica. Risulta quindi evidente che i Sufi, se da una parte si professano fedeli osservanti della rivelazione Coranica, dall'altra, in forza delle loro travolgenti esperienze mistiche, sanno prendersi le proprie libertà. La libertà di disobbedire perfino ad una delle affermazioni più categoriche del Corano: «Tu non mi vedrai». Il sufismo di conseguenza, pur fondandosi sulla rivelazione coranica, ne costituisce un autentico approfondimento e una felice maturazione. A favorire questa loro apertura contribuì il fatto che essi in genere amassero viaggiare. Questo, come abbiamo già ricordato, permise loro di venire a contatto e di essere sedotti dalle tradizioni ebraica e cristiana che proponevano un avvincente rapporto di alleanza, di amicizia, di amore reciproco con Dio. Influenzati nel contempo dai misticismi induista e buddista, optarono in modo particolare per questi ultimi nell'intravedere come culmine del loro cammino di unione con Dio l'annullamento (*fana*) del proprio "io" in Dio. Un perdersi che per di più (e scaltramente) ritengono potersi verificare solamente in uno stato di estasi in cui il credente rimane totalmente passivo ed è Dio soltanto ad agire. E questo per salvaguardare integra la Trascendenza del Dio coranico e tenersi al contempo al riparo da ogni accusa di blasfemia. Bellissimo e perfino commovente in proposito è il seguente celebre brano di Rumi:

«Il Sufi è come la falena e l'Amato (Dio) è la luce della lampada.
Fino a quando la falena si slancerà verso la fiamma brucerà e verrà distrutta.
Ma essere falena implica proprio questo: non riuscire a sopportare la lontananza dalla lampada...
D'altronde se la falena si gettasse nella luce della lampada senza venirne bruciata quella non sarebbe una lampada».

Quell'Unità assoluta in cui il Sufi si annienta, pur non esaurendosi nella somma di tutte le cose esistenti (cosa che farebbe cadere nel panteismo), le

avvolge tutte in se stessa. Per comprendere infatti il vero significato che i Sufi danno a questa Unità Assoluta è necessario ricordare un versetto del Corano che da loro viene recitato in continuazione: «Egli, Dio, è Uno, "l'Assoluta Plenitudine" sufficiente a se stessa» (Sura 112). Citando questo versetto i Sufi vogliono asserire con forza una cosa che per loro è fondamentale: l'Unità di Dio non è un vuoto, non è un deserto, non è un "a solo" bensì una "Plenitudine", una Totalità, un Uno-e-Unico che è nel contempo Uno-e-Tutto.

Una Assoluta Plenitudine, una Solitudine Indivisibile – altra intuizione importantissima ed ancor più scandalosa, che non ritroviamo e che non potremmo mai trovare nella rivelazione coranica – cui i Sufi si rivolgono come ad un "Tu", che diventa "l'Amico", "l'Amato", una entità personale. Si tratta di conseguenza di un annientamento in Dio nel quale e soltanto nel quale il Sufi ritrova la propria personale definitiva consistenza, identità, beatitudine e pienezza. Non è proprio nel momento in cui due amanti si abbracciano e si stringono quasi a voler immedesimarsi, fondersi, scomparire l'uno nell'altro che ognuno di essi percepisce ancora più profondamente la propria alterità e individualità?

La prima vera cantatrice di Dio come amore e ancor più come gratuità d'amore fu la grande Rabia (+801). Nacque a Bassora, in Iraq, nel 717; il suo nome significa "quarta" e sta a indicare che era la quarta figlia. Il padre e la madre morirono quand'essa era poco più che bambina. A causa dei debiti contratti dal padre durante una terribile carestia, Rabia e le sue tre sorelle furono vendute come schiave. Ragazzina scaltra e dal viso seducente, fu stimolata fin da adolescente dai suoi compratori a suonare il flauto per rendersi più attraente. Mustafà, suo ultimo padrone, uomo retto e osservante, impressionato dalla sua levatura spirituale decise infine di renderla libera.

Rabia era solita raccogliersi la notte in un angolino oscuro e appartato della moschea di Bagdad. Una sera, dopo aver contemplato a lungo la struttura architettonica della moschea, le venne spontaneo esclamare: «Mio Dio, ho il cuore in preda alla costernazione in questa desolazione! La casa che tu mi mostri è solo un cumulo di pietre ... È il Tuo volto che io voglio contemplare». Un giorno alcuni la videro correre come una pazza nella città con una torcia accesa in una mano e un recipiente pieno d'acqua nell'altra. Alla domanda dove stesse mai correndo rispose: «Vado ad incendiare il Paradiso e a spegnere l'Inferno affinché nessun credente faccia più il bene per meritarsi il Paradiso ed eviti il male solo per non andare all'Inferno, poiché l'Amore di Dio è pura gratuità». L'amore gratuito di Dio e l'unione con Lui

costituivano la ragione di tutta la sua vita. Un Amore che coinvolgeva profondamente non solo il suo spirito ma tutta intera la sua persona, anima e corpo: «Or che il buio tutto penetra ed avvolge nel mistero, ogni amante s'apparta con l'amata. Anch'io nel Tuo segreto mi avvolgo e sola sono con Te. Stringimi tra le braccia o mio Diletto ... notte d'amore è questa».

Rabia durante tutta la sua vita dovette subire molte prove dovute non solo al fatto che come mistica non rientrava negli schemi rigidi dell'ortodossia, ma anche perché era donna e ancor più perché aveva scelto di rimanere vergine in una cultura in cui il celibato non era affatto apprezzato, mentre il matrimonio era definito «la metà della religione». Per questo il governatore inviò più volte una delegazione di esperti per esaminarne la vita e la dottrina, invitandola caldamente a contrarre matrimonio. A costoro soleva rispondere suscitando non poco scandalo: «è a Dio che io mi sono totalmente donata. Se qualcuno vuole la mia mano è a Lui che deve rivolgersi».

È interessante anche notare come i Sufi parlino dell'amore per Dio senza menzionare direttamente l'amore nei confronti del prossimo. Questo perché il Sufi, così geloso e rispettoso della Trascendenza Divina, è tutto proteso verso l'Unità di Dio che costituisce l'Unità del Tutto e in cui tutto di conseguenza può essere ritrovato nella sua purezza ed autenticità. Nella misura in cui il credente si unisce all'Assoluta Plenitudine di Dio si unisce automaticamente a tutta la creazione, che non ne è che una emanazione, e in particolare a coloro che al pari di lui sono stati creati a immagine del Creatore. Ce lo conferma in modo commovente il seguente passo narrato dal sufi Faoddin Attar:

«Majnun [l'innamorato che personifica il Sufi] che con il passare del tempo era sempre più sconvolto, un giorno mentre si trovava nel quartiere di Lajla [è il nome dell'amata che personifica Dio] si mise a baciare tutto quello che vedeva: una volta era una porta, una volta un muro, poi si mise a correre lungo la strada e gridava e gettava terra da tutte le parti. Il giorno dopo qualcuno gli disse: "Perché hai fatto tutto quel baccano ieri? Non sei passato oltre un muro o una porta senza fermarti ed abbracciarli ..." Majnun in risposta citò un solenne giuramento e disse: "Da quando risiedo nel Suo quartiere, sulle porte e sui muri non vedo altro che il Suo volto. Se bacio una porta è Layla, se mi cospargo il capo di terra è Layla. Poiché tutto nel Suo quartiere è Layla, l'intero quartiere non è altro che Layla per me».

Per il Sufi che vive in Dio, tutta l'esistenza umana ne risulta allora trasformata in una condizione in cui "mistico", cioè vissuto in Dio, diventa tutto il proprio quotidiano, senza più alcuna opposizione tra naturale e soprannaturale. Ecco perché i Sufi sanno vedere in tutte le religioni, e perfino nella miscredenza, dei differenti cammini che conducono al medesimo Dio. Junayd, maestro Sufi del IX secolo, affermava:

«Come l'acqua assume il colore del suo recipiente, così le varie religioni differiscono per ambiente, nome e ritualistica ma non possono differire nella sostanza. La Divinità Assoluta non può essere contenuta in una sola cosa giacché è l'origine e l'essenza di tutte le cose e quindi anche di tutte le religioni. Più ci si avvicina a Dio e più si capisce che tutte le religioni sono tentativi per avvicinarlo».

Il Sufi Sanai già nel secolo XI osò dire facendo inorridire i teologi: «L'empietà e la fede corrono entrambe sul cammino di Dio». Rumi – che sarà imitato in questo da Dostoevskij – si mostra addirittura affascinato dall'empietà estrema di Satana, sotto la quale si cela una persistente, inestinguibile nostalgia di Dio e del suo Amore:

«Dalla nascita fui intagliato nell'amore di Lui ... Non ho bevuto mai altro latte che il latte di Lui ... Quante carezze già ebbi da Lui ... Come dal cuore può mai uscire il primo amore! ... E se il Mare della Generosità m'ha ora rimproverato, come possono rimanere chiuse in eterno quelle porte di Grazia ... Egli ha creato il mondo per un atto d'amore, i minimi atomi di terra li accarezza il Suo sole ... E la separazione gravida della Sua ira, certo non è che il mezzo per meglio conoscere il valore dell'unione con Lui. Ancora ora che Egli mi tiene lontano, gli occhi miei rimangono infissi sul suo volto sublime! Strano è che da simile volto possa venire quest'ira ... Ma io non guardo a questa ira che è temporale ... guardo solo alla Sua Grazia eterna fuori dal tempo e quel che è nel tempo io spezzo e distruggo ... E anche in questo dolore assaporo l'amore di Lui che mi ha vinto, mi ha vinto, mi ha vinto!».

Anche Al Bistami (+ 874), nato e vissuto sulle montagne dell'Iran orientale in uno stato di austerità e di solitudine, continua a porre l'accento sulla gratuità e sulla prevenienza dell'amore di Dio:

«All'inizio del mio cammino ho sbagliato in quattro cose: ho creduto di essere io a ricordarLo, a conoscerLo, ad amarLo e a cercarLo. Quando giunsi alla fine del cammino ho visto che il Suo ricordo aveva preceduto il mio, la Sua conoscenza

aveva preceduto la mia, il Suo amore era prima del mio, ed Egli mi aveva cercato per primo affinché io lo cercassi».

Ma egli è soprattutto il primo sufi che avendo portato a termine il suo “perdersi in Dio” si esprime con parole estatiche quali “Io son Te”. Si tratta delle cosiddette “locuzioni teopatiche” – che ritroviamo anche in vari mistici cristiani – nelle quali il Sufi parla come rivestito della persona divina. Straordinaria esperienza mistica che sarà duramente contestata dai giuristi mussulmani e minimizzata dai sufi più timorosi. Vi è un ulteriore interessante novità in questo straordinario Sufi montanaro: giunto al termine del proprio cammino spirituale, egli si sente investito del ruolo di intercessore misericordioso nei confronti del creato e degli uomini di ogni fede, a partire dai più lontani. Immedesimatosi in Dio, il Sufi non agisce che con il potere di Dio stesso di cui la misericordia è la prima caratteristica. Bistami giunge ad affermare: «Vorrei che fosse già arrivato il giorno della risurrezione per piantare la mia tenda davanti alla porta dell’Inferno. Uno dei presenti gli chiese: perché? Rispose: perché so che l’Inferno appena mi vedrà si spegnerà ed io sarò misericordia per tutte le creature». Si aprono quindi per il Sufismo nuovi orizzonti.

Una volta persi nell’Assoluta Plenitudine i Sufi si sentono a tal punto parte di un’Unica, Infinita Plenitudine, di un Infinito “Corpo Mistico” con l’umanità e la creazione tutta, da assumere perfino i ruoli di “intercessori e salvatori misericordiosi”. Fino ad attribuire a tutta la loro vita, comprese la propria sofferenza e la propria morte, un valore sacrificale, riparativo, redentivo e addirittura ricreativo. Al Sufi Al Niffari, giunto al termine del cammino, viene addirittura rivelato da Dio: «Tu sei il senso di tutto l’universo». Il Sufi, investito dagli attributi stessi di Dio, è ormai in grado di tenere nelle proprie mani il destino del mondo. E questo perché le azioni dell’uomo diventano azioni di Dio: «Mio servitore sta in me. E se tu resti in Me e tu parli, sono io che parlo e se tu giudichi, sono io che giudico». Affermazioni molto in sintonia con quanto asseriva padre Turolfo: «Il mistico è colui che tiene in mano il timone della storia». Vi è qui una forte sintonia con la dimensione redentrice e salvifica del Cristo Gesù e dello stesso Buddha.

Straordinario testimone di questa dimensione salvifica è il grandissimo iraniano Al Hallog (858-922) considerato il vero padre del Sufismo e denominato “il crocifisso dell’Islam”. La sua unione profonda, totale con Dio concepito come Amore infonde in lui una libertà interiore che per il suo tempo rasenta la spregiudicatezza giungendo ad affermare che i pellegrinag-

gi a La Mecca potrebbero essere fatti ovunque, ammesso che ci siano le disposizioni adatte:

«Alcuni vanno in pellegrinaggio alla Mecca, io vado diritto verso la Sua abitazione. Essi là offrono sacrifici, io offro a Lui la mia vita ed il mio sangue ... Vi sono uomini e donne [i mistici], che girano in continuazione attorno al Tempio di Dio, senza sentirsi il dovere di farlo fisicamente».

Al Hallog esprime nel seguente modo la realtà della sua unione con Dio che gli procura al contempo gioie inenarrabili e prove dolorosissime.

«La mia passione per Te ha invaso il mio cuore e nel suo fondo non v’è per me altri che Te. Se, nell’amore, mi tagliassi a pezzetti, il fondo del mio cuore ancora desidererebbe solo Te. ... Tu mi hai avvicinato a Te, tanto che ho creduto che Tu eri me. Poi ti sei nascosto nell’estasi fino ad annientarmi in Te. ... Sono colui che amo e colui che amo è me. Siamo due spiriti infusi in un solo corpo. Se tu mi vedi, vedi Lui; se tu Lo vedi, vedi me».

Hallog per queste sue affermazioni ritenute scandalose venne osteggiato, misconosciuto e tradito anche da molti dei suoi intimi, imprigionato, torturato e condannato a morte; divenne in tal modo una testimonianza vivente e lampante del suo essere consumato nell’Amato al punto che nulla, nemmeno la morte stessa poteva separarlo da Lui. Anzi il morire fu visto da lui come la porta che apriva alla consumazione suprema della Sua Unione Amorosa. «Uccidetemi, amici, perché nella mia uccisione è la mia vita. La mia morte è nella vita, la mia vita nella morte. In verità la scomparsa della mia essenza è per me e per voi una grazia sublime». Hallog percepiva nel suo martirio l’appello dell’Amato che lo chiamava all’unione nella consumazione dell’amore. Il martirio diventava allora il dono supremo del Suo Amato che lo aveva scelto tutto per sé. Nel medesimo tempo, come Al Bistami, Hallog intuiva con chiarezza che la sua vita e la sua morte, se portate avanti con consapevolezza e amore, erano in grado di assumere un valore sacrificale, di riparazione e di redenzione nei confronti dei suoi fratelli di fede i quali nella loro cecità credevano di dare gloria a Dio condannandolo a morte. Hallog morì infatti crocifisso su di una croce, proferendo parole di perdono e di riconoscenza nei confronti dei suoi carnefici. Il suo cadavere fu bruciato e gettato nel Tigri. I Sufi, compresi coloro che per timore ne avevano preso le distanze in vita, non tardarono ad assumerlo dopo la sua morte come il loro massimo maestro ed il più eccelso cantore dell’Amore scandaloso di Dio.

I drammatici eventi che conducono al martirio Al Hallog segnano una svolta importante nella storia del sufismo. Si sente il bisogno di un momento di assestamento. Al Ghazali, mistico Sufi oltre che grande teologo, definito “il san Tommaso dell’Islam” in forza della sua grande autorevolezza, assume il ruolo di grande mediatore. Egli da un lato prende le difese del sufismo mostrando come si radichi profondamente nel Corano, fino a proporlo come l’espressione più pura e autentica della fede islamica. Dall’altro ne opera un ridimensionamento purgandolo in modo particolare da quelle “esagerazioni” in cui si erano avventurati vari sufi come Al Hallog e Al Bistami facendo gridare allo scandalo i giuristi mussulmani. Per rendersi compiacente all’ortodossia Ghazali giunge anche a sostenere una pressoché totale sottomissione della ragione alla rivelazione, sostenendo che di autenticamente ragionevole non vi è che ciò che è stato rivelato. Affermazione che gli intellettuali islamici moderni gli contestano duramente accusandolo di aver immesso da quel momento l’Islam nel vicolo cieco di una interpretazione rigida e acontestuale del Corano.

Non tutti i Sufi però si sottomettono a questo ridimensionamento. Fondandosi sugli insegnamenti dei grandi Sufi dei primi secoli, alcuni nuovi maestri radunano i propri discepoli in confraternite, ciascuna delle quali si avvale di un linguaggio proprio (esoterico). Un espediente che permette loro di essere pienamente liberi nelle loro espressioni mantenendosi al contempo al riparo dalle scomuniche dell’ortodossia.

Tra questi grandi maestri di confraternite ricordiamo il già citato Al Arabi (1164-1240), nato a Murcia, denominato «il più grande maestro». Egli giunge ad arrogarsi la libertà di sostenere che vi sono due versioni di Maometto: l’uomo che visse a La Mecca e a Medina e il Maometto eterno. È a quest’ultimo che egli si riferisce in modo particolare ritenendo che le persone che hanno svolto determinate funzioni profetiche come gli stessi Mosè e Gesù, facciano parte della stessa Realtà eterna di Maometto: «Questo “Maometto eterno”, nel corso della storia si presenta sotto varie sembianze a cui viene dato un particolare nome. Quando viene visto come Maometto, egli è Maometto ma quando viene visto sotto altra forma viene chiamato con il nome di quella forma». Rimane anche per lui l’amore il vero ed unico suo credo: «La misericordia costituisce il respiro di Dio. Ogni particella dell’esistenza è immersa in questo respiro che le comunica una “simpatia” nei confronti degli altri esseri e soprattutto della Fonte del respiro, la Divina Misericordia».

Fondatore della confraternita dei dervischi danzanti è il già citato Jalaludin Rumi (+ 1273). In Occidente la sua influenza è notevole al punto che il professor Arberry, suo grande conoscitore, lo definisce: «il più grande poeta mistico nella storia dell’umanità». La rinuncia e l’attaccamento scrupoloso alla legge in lui lasciano definitivamente il posto a un appassionato amore per Dio. «L’uomo, diventa saggio in virtù dell’amore e non dell’ascesi o dell’erudizione. Vero uomo è l’innamorato di Dio, colui che lo ricerca in ogni ambito dell’Universo per scoprirne l’impronta in tutte le creature e alimentarle del proprio affetto». Nella seguente poesia – tra le più celebri di Rumi – l’uomo non è che un unico, continuo anelito d’Amore, come il flauto nel cui suono melanconico non vi è che il suo desiderio struggente di ritornare all’origine da cui è stato stappato, il canneto.

«Ascolta il flauto di canna, com’esso narra la sua storia,
com’esso triste lamenta la separazione:
Da quando mi strapparono dal canneto,
ha fatto piangere uomini e donne il mio dolce suono!
Un cuore voglio, un cuore dilaniato dal distacco dall’Amico,
che possa spiegargli la passione del desiderio d’Amore;
perché chiunque rimanga lungi dall’Origine sua,
sempre ricerca il tempo in cui vi era unito...
Fuoco è questo grido del flauto, non vento,
e chi non l’ha questo fuoco ben merita di dissolversi nel nulla.
È il fuoco d’Amore ch’è caduto nel flauto,
egli è compagno fedele di chi fu strappato all’Amico».

Negli ultimi secoli non ritroviamo un gran numero di nuovi eminenti trattati Sufi, segno evidente di quanto il Sufismo, poiché temuto, sia stato poco riconosciuto e promosso dalle autorità e dai vari governanti dei paesi islamici. Nonostante tutto il Sufismo continua a costituire l’anima di gran parte del popolo mussulmano. Chiunque abbia vissuto un lungo periodo in terra mussulmana lo può testimoniare. Il Sufismo si è radicato nella massa dei credenti mussulmani attraverso tutta una serie di scritti a carattere spirituale. Sono moltissimi i fedeli che ancora oggi hanno un Sufi come proprio padre spirituale. Lo testimonia anche il fatto che quel piccolo libro di spiritualità intitolato *Dalail Khayrat* compilato da un sufi nel secolo XV sia an-

cora oggi dopo il Corano, come lo fu un tempo in ambito cristiano *L'imitazione di Cristo*, il testo più diffuso nel mondo mussulmano.

Il sufismo si è radicato nell'Islam popolare anche attraverso la venerazione dei santi patroni che nasce in modo particolare dal bisogno della gente semplice di ritrovare nel Divino un essere personale che si fa vicino e che dialoga con l'uomo. Non vi è infatti una sola regione che non abbia un Sufi come patrono e la cui tomba o il cui santuario non sia meta di continui pellegrinaggi. Sembra dunque inverosimile ma è a partire dal basso, dalla pietà popolare scevra da complicate ed estenuanti argomentazioni giuridiche e dottrinarie che il sufismo continua a plasmare il cuore della maggior parte della comunità islamica. Ed è qui che si radica la loro e la nostra speranza.

A conferma di questa mia convinzione, voglio concludere rifacendomi a un avvenimento che ho vissuto in prima persona e mi ha segnato profondamente nel periodo che ho vissuto in Iran.

Alla rivoluzione islamica di Khomeini fece seguito un periodo di violenza e di fanatismo religioso. Oltre a periodiche lapidazioni pubbliche di donne e di uomini, un giorno nella città in cui vivevo fu eseguita una impiccagione pubblica di alcuni uomini accusati di essere pedofili od omosessuali. In realtà tutti erano convinti che si trattasse almeno in gran parte di oppositori politici. Mi fu riferito che queste persone furono appese ai rigidi cavi metallici di alcune gru, condannati quindi a morire non immediatamente per soffocamento ma dopo minuti interminabili e strazianti. Nel frattempo la gente accorsa avrebbe inveito contro di loro insultandoli, come a voler scaricare le proprie colpe su quei capri espiatori.

Uscendo dalla mia abitazione quel giorno mi imbattei in Aziz che insieme ad alcuni amici stava ritornando dal luogo dell'esecuzione. Aziz era un anziano padre di famiglia mussulmano di cui mi ero fatto grande amico. Dotato di grande buon senso e di una profonda umanità oltre che di una viva fede, costituiva per così dire la vera autorità morale del quartiere. Molti si confidavano con lui e gli domandavano consiglio. Un autentico sufi, insomma. Appena mi vide, profondamente imbarazzato, abbassò il capo quasi vergognandosi di aver partecipato a quella macabra esecuzione e rivolgendosi ai suoi amici sentenziò: «quello a cui abbiamo assistito non è da veri mussulmani... Dio è clemente e misericordioso o non è niente». Non potei che abbracciarlo. In quella frase per me era riassunto tutto il Vangelo, l'essenza di tutte le rivelazioni e di tutta la sapienza umana...

Grazie, Sufi, perché siete esistiti e perché continuate ad esistere. È in voi che si radica la speranza non solo dei mussulmani, ma anche nostra.

Bibliografia di riferimento, da cui ho estratto le citazioni:

Alberto Fabio Ambrosio, *Danza con i Sufi*, San Paolo, Torino 2003
Gabriele Mandel, *La via del Sufismo*, Bompiani, Milano 2004
Giuseppe Scattolin, *Esperienze mistiche nell'Islam*, Emi, Bologna 1994
Martin Lings, *Iniziazione al Sufismo*, Ed. Mediterranee, Roma 1997
Franco Ometto, *Rabia: il flauto magico dell'Islam*, Paoline, Milano 2004
Giuseppe Morotti, *Rilanciamo la Speranza*, EMI, Bologna 2009
Massimo Campanini, *Il Corano e la sua interpretazione*, Laterza, Roma 2013. ■